

Haenchen esalta la complessa religiosità di Mozart

Pietra miliare nella storia della musica sacra, monumentale, benché incompiuto, capolavoro sinfonico-corale di un Mozart in piena evoluzione stilistica: così recitano, più o meno, i manuali di storia della musica a proposito della grande *Messa in do minore K427* che Hartmut Haenchen, alla testa dei complessi di Coro e Orchestra del Teatro ha diretto sabato al Carlo Felice.

Ma "capolavoro", soprattutto, perché espressione drammaticamente, interiormente vissuta di una religiosità in cui gli interrogativi prevalgono sulle soluzioni, restano anzi sostanzialmente irrisolti a pesare sulle incertezze - metafisiche, esistenziali, personali - dei destini umani e a segnare le perenni inquietudini. Si tratta quindi di un lavoro problematico, anche in relazione al parallelismo stretto che si crea fra ricerca musicale e linguistica - il Mozart che scopre Bach e che "si allena" a scrivere fughe e contrap-

tamente la cura di un fraseggio che sappia cogliere, del discorso musicale, i nessi, la consequenzialità, la direzione attraverso cui viene ad esplicarsi il disegno espressivo.

Haenchen, fin dalla *Sinfonia n. 34 in do minore K338*, sempre di Mozart, che apriva il concerto precedendo la *Messa*, ha dimostrato piena e sicura consapevolezza dell'esigenza discriminante di una tale cura, focalizzando su di essa, oltre che sulla particolare vivacità che qui assumono i rilievi timbrici, i tratti portanti della propria lettura.

Nella *Messa* una tale focalizzazione ha consentito a Haenchen di risolvere la monumentalità della concezione strutturale in discorso interiore, senza depotenziarla, ma anzi sottolineandone le necessità espressive connesse alla struttura stessa, dipanando con sicurezza il complesso tessuto corale e assecondando con sensibilità l'intima teatralità delle quattro voci soliste.

E fra i solisti vocali, esiti di assoluta eccellenza vanno riconosciuti

alla splendida prova del soprano Patrizia Ciofi, che in ogni momento - ma con davvero stupefacente esplicitazione di senso musicale nell'ampio "Et incarnatus" - ha espresso vocalità luminosa e morbida, spontaneamente aderente all'interiorità del discorso musicale, di cui lo strumento-voce ha saputo dispiegare con totale compiutezza e intelligenza ogni piega espressiva. L'intero quartetto solistico, comunque, ha sostenuto con ottimi esiti le rispettive parti, dalla duttile ed espressiva Laura Polverelli, mezzosoprano, al tenore Kurt Streit, al basso Daniel Borowski.

Da sottolineare la sicurezza e l'impegno con cui il coro, diretto da Ciro Visco, ha saputo compiutamente restituire la complessa tramatura della propria parte, risolta con nettezza e giusta composità, oltre che la buona prova dell'orchestra. Esiti complessivi che il pubblico, numeroso, ha calorosamente e lungamente applaudito.

W. Edwin Rosasco

punti - e la complessità di contenuti con cui l'allargamento del proprio orizzonte linguistico conduce il compositore alla costruzione di questa *Messa*, sia nella delineazione della sua struttura sia nella spaziosità e potenza drammatica direttamente attinte dall'ampiezza di respiro delle motivazioni creative.

Motivazioni che portarono Mozart ad arricchire i canoni usuali della musica sacra attingendo soluzioni nuove, nella vocalità e nella strumentazione, dalla proprie esperienze operistiche, dando vita a composizioni sacre la cui complessità veniva quindi anche formalmente a manifestarsi in un tessuto musicale quanto mai stratificato.

Tutto questo per dire che, di fronte a tali "complicazioni", anche l'approccio interpretativo offre la possibilità, problematica anch'essa, di soluzioni diverse, talvolta opposte, ma plausibili, purché i "segni" caratterizzanti della scrittura mozartiana non sfuggano all'indagine interpretativa. E uno di questi "segni" è cer-



Il direttore Hartmut Haenchen fra Laura Polverelli e Daniel Borowski (a sinistra), Patrizia Ciofi e Kurt Streit al termine del concerto al Carlo Felice